



Le misure, che caos

Tutte le verità che girano intorno al sistema metrico-decimale, "inventato" nella Rivoluzione francese: il tempo, l'oro, le distanze

► Servizio a pag. 18



L'imprenditore e Dante Alighieri

A Torino nella sede di Palazzo Madama la straordinaria esposizione delle opere del maestro raccolte da Livio Ambrogio

► Servizio a pag. 19

Castri, un maestro di talento e rigore

Scompare a 69 anni, dopo una lunga malattia, uno dei nostri maggiori registi di prosa. Ha lasciato un'impronta indelebile

► Servizio a pag. 21

il nostro tempo

Domenica
27 Gennaio 2013

| Autore | «Storia sentimentale dell'astronomia» di Piero Bianucci, un affascinante viaggio nel cosmo e fra gli uomini

Galileo, Newton e altri

La storia delle scoperte astronomiche intrecciata a quella di uomini e donne che l'hanno vissuta. Una cavalcata mozzafiato attraverso il tempo e lo spazio, ricca di humor e di curiosità storico-scientifiche

Lara Reale

«Storia sentimentale dell'astronomia» (ed. Longanesi, 2012): da un innamorato del cielo e delle stelle, a cui è stato anche dedicato un pianetino in orbita tra Marte e Giove, prima o poi un libro così bisogna aspettarselo. Piero Bianucci, stimato collaboratore de «il nostro tempo» ed editorialista de «La Stampa», ha ceduto alla passione di una vita, trasferendola in trecento pagine ricche di humor e gustose curiosità storico-scientifiche. In quest'ultimo libro intreccia abilmente la storia delle scoperte astronomiche alle vicende di quanti, uomini e donne, l'hanno vissuta. E la lettura diventa una cavalcata mozzafiato attraverso il tempo e lo spazio: dall'uomo di Neandertal, che scrutava con sgomento il cielo per trarne informazioni utili alla sopravvivenza, ai fisici teorici contemporanei, che cercano nello spazio le risposte sulla natura fondamentale di materia ed energia.

Nell'astronomia degli antichi alle necessità pratiche si mescolavano spesso sentimenti religiosi: in Occidente «al Sole, alla Luna e ai pianeti si attribuivano doti divine», scrive Bianucci, «e di conseguenza si riteneva che influissero sulle sorti umane». I cinesi la pensavano esattamente all'opposto: per loro era l'umanità a influire sui fenomeni celesti, perciò se il sovrano governava male, la riprovazione del cielo si esprimeva in carestie, pestilenze, inondazioni. «Da questo punto di vista», commenta l'autore, «la loro astrologia era preferibile alla nostra, in quanto, anziché caricare i cittadini di aspettative dal cielo, li responsabilizzava e, cosa quanto mai opportuna allora come adesso, responsabilizzava la classe politica». I filosofi greci diedero un contributo decisivo allo studio degli astri. Grazie soprattutto alla loro capacità speculativa, più che agli stru-

menti osservativi, giunsero a formulare sia l'ipotesi geocentrica sia quella eliocentrica. La lapidazione di Ippazia (370-414 d.C.), istigata dal vescovo Cirillo di Alessandria per il suo sostegno all'eliocentrismo, segnò la fine dell'astronomia classica. «Dopo Ippazia», scrive Bianucci, «nella storia della scienza al femminile c'è un vuoto di mille anni. Scavalcato il Medioevo, le donne tornano a occuparsi di astronomia soltanto nel tardo Rinascimento. (...) Ma, almeno nei primi tempi, le donne astronomiche sono ancora, più che professioniste della scienza del cielo, sorelle volenterose, mogli devote, e magari gradevoli compagne». In verità la situazione migliora di poco in epoca contemporanea: Annie Cannon (1863-1941), ideatrice di una delle più diffuse classificazioni delle stelle, e la collega di ricerche Henrietta Leavitt (1868-1921), che pose le basi per misurare l'universo, erano note come «ragazze dell'harem» di Edward Pickering, direttore dell'Osservatorio astronomico di Harvard dal 1877. «Niente di sessuale», spiega Bianucci. «Semplicemente, per limitare le spese, Pickering aveva accolto negli uffici dell'Osservatorio una ventina di ragazze, alle quali faceva svolgere i lavori scientifici più noiosi», pagandole una miseria.

Dall'uomo di Neandertal che scrutava con sgomento il cielo ai fisici teorici contemporanei

La carrellata prosegue tra le pieghe della vita quotidiana di giganti dell'astronomia come Tycho Brahe, che perse una fetta di naso in un duello "d'onore". «In mancanza di una chirurgia estetica», svela Bianucci, «l'astronomo ventenne si costruì una protesi mescolando oro e argento per imitare meglio il colore della pelle. (...) Il problema vero era tenere attaccata la protesi: doveva rinnovare continuamente la pomata adesiva». Johannes Kepler (italianizzato in Keplero), figlio di una mezza fattucchiera finita sul rogo, scopritore della forma ellittica delle orbite dei pianeti del Sistema solare, «non



credeva all'influsso degli astri sui minuti fatti quotidiani, ma riteneva possibile una connessione tra eventi celesti e terrestri. Coerente con una mentalità che miscelava razionalità, teologia e magia, nel corso della sua vita compilò più di 800 oroscopi e carte natali, traendone pronostici quasi sempre sbagliati (ovviamente non esistono oroscopi giusti, se non per caso) e spesso incontrando difficoltà nel farsi pagare».

Si scopre, altresì, che Galileo Galilei abbandonò presto la scuola («trascurava le lezioni, si divertiva con gli amici, dava pochi esami e con punteggi bassi») e non si laureò mai. Anche lui «per fronteggiare le richieste di denaro della madre, delle sorelle e del fratello Michelangelo, ma anche per curare le pubbliche relazioni con i potenti, praticò l'astrologia, non senza qualche infortunio clamoroso. A Ferdinando I de' Medici pronosticò lunga vita, e il poveretto morì 20 giorni dopo». Isaac Newton, appena nato, «era così minuto che pare stesse in un recipiente da un quarto

«Al Sole, alla Luna e ai pianeti si attribuivano doti divine e si riteneva che influissero sulle sorti umane»

di gallone (poco più di un litro). Per debolezza teneva la testa reclinata: gliela sorressero con un collare imbottito. Camperà 84 anni, ma i primi sette giorni li passò in bilico tra la vita e la morte». Ebbe un «carattere chiuso, litigioso e per molti aspetti maniacale».

Come docente fu un disastro: «gli studenti non riuscivano a capire le sue spiegazioni e si dileguavano lasciando l'aula deserta. Per un ventennio fece lezione ai muri». Eppure, a quest'individuo apparentemente così inadatto alla vita e tendenzialmente asociale, dobbiamo la legge di gravitazione universale e le basi della fisica meccanicistica. Albert Einstein, padre della teoria della relatività, si sposò due volte: non riconobbe mai la figlia avuta dal primo matrimonio, mentre il rapporto con la seconda moglie «somigliava più a quello tra una elegante donna-manager e un personaggio celebre ma un po' infantile, che aveva bisogno di

► CONTINUA A PAGINA 14

| **Volume** | «Le belle età. I vecchi di Usseglio si raccontano», un viaggio che fa rivivere un'Italia da non dimenticare

Quei racconti di vita nelle valli di Lanzo

Fiorenzo Fontana

In dialetto piemontese, dire a qualcuno che ha una bella età allude ad una anzianità ragguardevole, quando un lungo percorso di vita è ormai alle spalle. In italiano invece la bella età è la giovanile e leopardiana «età fiorita», nella quale il tempo di vita è ancora una promessa di molti giorni futuri. «Le belle età. I vecchi di Usseglio si raccontano» (a cura di Bruno Guglielmotto-Ravet, Lanzo, pp. 127) è il titolo del pregevole 119° volume delle pubblicazioni della Società storica Valli di Lanzo, titolo che gioca appunto sul doppio significato dell'espressione a indicare la fatidica bellezza degli anni di inizio '900 vissuti in un paese di montagna e rievocati da chi ha oggi la bellezza di 80 e più anni.

In apertura di libro, il saggio di Guglielmotto-Ravet indaga la scarsità di fonti orali negli scritti sulle Valli di Lanzo, e dunque la preziosità dei racconti presentati, colti dalla viva voce dei protagonisti. A sua volta P. P. Viazzo legge in chiave sociologica i fenomeni più rilevanti che hanno toccato l'area alpina italo-francese nel secolo XX: emigrazione in Francia, Belgio e Stati Uniti nei primi decenni, chiusura in una economia semi-autarchica dopo la crisi del '29, trasferimenti in pianura e città negli ultimi sessant'anni. M. Ghigo ci parla dell'arte fotografica di Enzo Isaia che sembra "accarezzare" le persone e L. Longhi Borla propone alcune riflessioni sui valori che hanno sorretto la vita dei vecchi in un paesino di montagna.

Ma se il libro finirà, come ci auguriamo, in mano ad un giovane, le parti che speriamo più lette e apprezzate sono i racconti di vita consegnati sotto forma di parole quasi confidenziali alla trascrizione di Ariela Robetto e i volti offerti all'obiettivo di Enzo Isaia. Parole e immagini compongono ritratti umani e artistici di persone nate negli anni Dieci, Venti,



Trenta del secolo scorso in una sorta di doppia narrazione, scritta e visiva. Solo quei volti, alcuni distesi e sereni, altri rigidi e seri, possono parlare credibilmente di fatiche, stenti e sacrifici oggi quasi inimmaginabili e fino a tempi recenti ritenuti niente più che risposte obbligate ai tempi ed ai luoghi ma in sostanza non altro che materiali di scarto di una storia che avrebbe poi preso più facili strade. Oggi che quelle vite vengono rivalutate (e anche questo libro ne è una testimonianza) come esempi di umile e pragmatica sapienza, possiamo comprenderne l'importanza da cercarsi non tanto nella loro capacità di indicare soluzioni ai problemi del nostro tempo, ma piuttosto di svelare i sottostanti valori che permettono di trovarle.

Due sorelle centenarie, Maria e Margherita Bertino, ci accolgono all'inizio della galleria dei ritratti: l'una nata nel 1908, l'altra



Storie consegnate dalla viva voce dei protagonisti ad Ariela Robetto, svelano esempi di umile sapienza

nel 1911 quando ad Usseglio gli abitanti erano circa 1.700 (ora sono poche centinaia). Sono nate da una famiglia di margari, Maria sugli alpeggi di Malciaussia, frazione di Usseglio, Margherita in una cascina di Rivoli. Da qui, all'età di un mese, era partita su un baroccio verso l'alpeggio con le mandrie che in primavera si trasferivano nei pascoli montani. Marciavano di giorno e di notte fino a Lanzo, Viù, Margone, da dove, dopo una sosta di otto giorni per far guarire le zampe piagate delle mucche, ripartiva-

no per Malciaussia dove si fermavano fino a settembre. Maria darebbe tutto per poter ritornare lassù ma, dice, bisogna accettare quel che la vita e l'età ci porta (è questa l'unica concessione alla vena didattica che traspare dalle rievocazioni raccolte, e la sua assenza negli altri racconti sembra indicare la deliberata rinuncia da parte di questi anziani a fare confronti e ad emettere giudizi. La troppa diversità dei tempi genera incredulità in chi ascolta e chiude la bocca a chi vorrebbe parlare: perciò è stata brava Ariela Robetto ad estrarre comunque vicende esemplari).

Ora però per i vecchi di Usseglio è venuto il tempo di essere ascoltati ed è interessante apprendere che, attraverso il colle dell'Autaret (m. 3071), i montanari passavano in Francia con carichi di 20-30 chili scambiando riso contro sale e caffè mentre altri che erano andati nelle miniere di carbone

dell'Oregon tornavano e compravano terra e casa e altri ancora, fino agli anni Settanta, tosavano a mano, con forbici affilate, le pecore. E' invece sorprendente leggere che qualche alunno usava gli zoccoli con cui andava a scuola per prendere a calci nelle caviglie le maestre e che queste reagivano a volte tirando le orecchie fino a staccare il lobo del malcapitato o lo mettevano in castigo ginocchioni o lo subissavano di pagine di "penso".

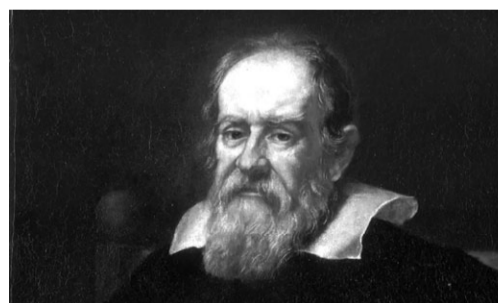
A casa, nonne devote obbligavano alla recita quotidiana del rosario prima di andare a letto e mamme medicone curavano le "boie" (vermi intestinali) con infuso di assenzio o intrecciando fili di canapa e segrete preghiere. Nel frattempo qualcuno smetteva di pascolare mucche e tosare pecore perché c'era da andare in guerra in Grecia o Albania, qualcuno vendeva la mucca perché la fame era tanta, ma poi la madre non lo perdonava, qualcuno scendeva nei paesi più in basso e poi tornava perché solo lassù, ad Usseglio, si poteva vivere e tutti i suoi morti stavano là.

Sono così a loro agio di fronte all'obiettivo, questi trenta anziani, che ci guardano dalle pagine finali nel biancore dei volti e delle mani su uno sfondo di uniforme nero incombente, che di loro vorremmo percepire anche il tono di voce, i sospiri, le pause. Vorremmo chiedere dove ci porterà la nostra diversa esperienza di una realtà più virtuale che pesantemente concreta come è stata la loro, ma ne temiamo l'ironia e il buon senso terragno che li ha sorretti in anni difficili. Dunque tocca a noi ora tacere e chiederci se a nostra volta alla loro bella età avremo un racconto di vita da passare alle generazioni future, frutto di un ricordare che sia non solo bello ma anche utile, operativo e non solo rievocativo, come a un giovane di oggi, in un mondo così profondamente cambiato, non vorremmo che apparissero le memorie dei vecchi di Usseglio.

| **Autore** |

Galileo e Newton

► Segue da pagina 13



essere gestito». Proprio lui che, si legge nel libro, giunse ad avere in pugno l'universo e formulò leggi alla base dell'astrofisica e della fisica contemporanee!

La galoppata finale percorre con altrettanti aneddoti curiosi i risultati dell'astrofisica degli ultimi 50 anni, fino alla scoperta di centinaia di pianeti extrasolari e alle affascinanti ricerche di vita extra-terrestre. Per Paul Davies, fisico teorico tra i coordinatori del programma Seti (Search for extraterrestrial intelligence), «la vita intelligente è qualcosa di così improbabile che noi potremmo essere soli nell'universo osservabile»; ma, ammette, si prova «disagio» nel pensare che l'immensità dell'universo sia lì esclusivamente perché noi se ne possa occupare un angolino insignificante. Domande cruciali che, come dimostra questa «Storia sentimentale dell'astronomia», si intrecciano da sempre a dubbi esistenziali, emozioni, vita quotidiana e curiosità umana.

Lara Reale

| **Saggio** | Una monografia di Raffaele Bussi sull'opera letteraria dello scrittore campano

I picari di Maffeo, nostri contemporanei

Claudio Toscani

A volerlo stringere in una parola, «I picari di Maffeo» di Raffaele Bussi (ed. Longobardi, pp. 166, euro 15,00) è un totale *passapartout* per la produzione in prosa di Pasquale Maffeo (cinque romanzi, sei raccolte di racconti o favole ecologiche, tre biografie): una completa panoramica dall'alto volo perlustrante su un'operazione letteraria di vasta ed elevata potenza ispirativa. «L'opera di Maffeo», scrive Raffaele Bussi, «attraversa la condizione dell'uomo contemporaneo e la realtà che la determina. Poco importa che la realtà sia di crisi: una crisi d'ordine morale e coscientiale che parrebbe irreversibile e irreversibile invece non è».

Nella realtà dei fatti, dentro le pieghe e le piaghe della storia contemporanea, dal buio in cui esse di avvolgono, spuntano istanze attraverso le quali il narratore annuncia il bisogno di un risarcimento e di una creaturale certezza. Detto questo, reali o simbolici, ecco i picari di Maffeo che Bussi ci presenta: da «L'angelo bizantino» (1978) ciurma di «rocamboli» alla corte del potere (felice divertimento, satira e censura morale); a «Prete salvatico» (1989), picaro tra picari, tra peccato, penitenza e redenzione, sacerdote sospeso *a divinis* che alla fine ritrova il filo della verità e della certezza di Dio.

«Lo scrittore contemporaneo», riprende

Bussi con riferimento a Maffeo, «è uomo del suo tempo, sentinella instancabile a guardia dei confini della riserva di valori perduti per insipienza, arroganza, avidità, follia satanica di una umanità pronta ad ogni nefandezza pur di gonfiare a dismisura la borsa». Il critico impagina i temi del narratore imponendo loro una cifra universale, una comune patria spirituale che nello speculare microcosmo delle vicende copre la totalità delle latitudini umane, condizione di planetario valore.

Da «I nipoti di Pulcinella» (1998), cui più sopra si accennava emblematicamente, picari della modernità, che dal ventre di Napoli si staccano, per sovrana e surreale iridescenza, a globale riscontro di una umanità spesso incolpevolmente trascinata nel sudicio inferno della storia; a «Il Mercuriale» (2005), ideale fustigatore della contemporaneità incamminata in danzante deriva verso l'apocalisse; a «Il nano di Satana» (2011), un rivisitato Bonaparte in fuga dalle leggi della storia, vale a dire potere politico degenerato a malavitoso, che corrode le istituzioni, i popoli e le culture.

Quando il critico passa dalla narrativa di Maffeo agli altri esiti della sua prosa qui contemplati, dopo il "teatro mediterraneo" dei molti racconti (piccole storie che sono il fondamento della Storia, episodi e avvenimenti che insieme compongono il mosaico dell'umana esistenza), ecco i

commenti a tre scintillanti biografie: Salvator Rosa (1615-1673), fascinoso affresco di vita seicentesca italiana attraverso la figura e la ventura di uno dei maggiori protagonisti d'arte e di scrittura dell'età barocca; Giorgio La Pira (1904-1977), il sindaco "santo" di Firenze, esemplare per impegno religioso, politico e scientifico; e Federigo Tozzi (1883-1920), di cui Maffeo ripercorre, scortato da una ricerca complessa e completa, ambienti, amicizie, frequentazioni; carattere, rapporti privati e sociali, tormento creativo e tensione spirituale.

E c'è ancora un capitolo sul Cilento, scenario narrativo di Maffeo, luogo particolare e planetario, terra della sua formazione esistenziale e culturale, della sua coscienza religiosa e della sua suscitante letteratura.

